CANENERO

questo giornale non ha prezzo e non teme imitazioni

28 ottobre 1994 — settimanale anarchico — numero 1

LA DISTRUZIONE RANDAGIA

Canenero.
Una parola accanto all'altra. Un suono che va a perdersi in quel rumore continuo e assordante che ancora chiamano linguaggio. Parola diversa dalle altre. Un sibilo in mezzo alle urla. Un fiato di voce da cui muovere alla ricerca di nuovi significati in un mondo in cui tutto è stato *detto*.
Parola *contro* le altre, di un *contro* che è altro rispetto alle parole, che non abita lo spazio dell'opposizione tra concetti, ma quello del silenzio che lo precede e lo accompagna.
Parola, infine, che non rimandi a se stessa, ma faccia intuire quella regione in cui, nel silenzio dove libero può muovere il pensiero, cresce il senso della propria singolarità e il desiderio di rivolta contro tutto ciò che la soffoca.

dalla prima pagina

LA DISTRUZIONE RANDAGIA

Un giornale per tutti coloro che, in questa civiltà delle identità collettive e dell'appartenersi reciproco, vogliono affermare la propria natura di «stranieri ovunque», di refrattari ad ogni patria (il «mondo intero» compreso).

Randagio come il pensiero e la vita dei cinici, i filosofi greci che, sprezzanti verso la condizione regale di una filosofia rivolta verso il Potere, simboleggiavano se stessi con l'immagine del cane (*kyon* in greco), in segno di rifiuto della gerarchia, dei vincoli sociali e della pretesa necessità delle leggi. Ripagati, come si conviene a tutti gli spiriti liberi, con la censura e la mistificazione. «Cinismo» nel nostro linguaggio — che si spaccia per neutro, ma che non riesce a nascondere la propria natura cristiana — è diventato sinonimo di gaudente indifferenza alle sofferenze altrui; così quella polizia delle idee che percorre sotterraneamente i secoli ha liquidato un pensiero che sovranamente se ne infischiava degli dèi e della legge.

Demolitore, come suggerisce il simpatico gioco di parole (cane Nero significa in latino «canta, o Nerone»), anche questo vuole essere il giornale.

Perché il desiderio di estraneità non diventi mutilazione rassegnata, ma si armi contro ogni forma di autorità e di sfruttamento.

Perché dal Potere del dialogo (con cui si pensa di risolvere tutto) e dal dialogo del Potere (che invita tutti ad una ragionevole contrattazione) si passi ad un sentimento di radicale inimicizia verso l'esistente, di distruzione di ogni struttura che aliena, sfrutta, programma e irreggimenta la vita degli individui. Il nero del cane (questo animale cui generalmente si associa l'idea di sottomissione, di servile mansuetudine) è proprio la volontà di uscire dal gregge della servitù volontaria e di aprirsi alla gioia della ribellione. Non il nero in cui tutte le vacche sono uguali (sia pure nel loro essere *contro* o *fuori*), bensì quello in cui scompare il confine tra la demolizione e la creazione, tra la difesa oltranzistica di se stessi e la costruzione di rapporti di reciprocità con gli altri.

Un giornale — per ricomporre un mosaico dai mille possibili significati — di distruzione randagia, intendendo con ciò la possibilità di passare all'attacco dello Stato e del dominio in tutte le sue manifestazioni senza prestare giuramento, per usare una famosa espressione, ad alcuna bandiera, ad alcuna organizzazione.

Come singoli, sempre, anche laddove l'irrinunciabile desiderio dell'altro ci porta a scegliere la strada dell'unione.

ASPETTI TECNICI E NON

Abbiamo pensato di scegliere una distribuzione di "Canenero" senza abbonamenti non solo per motivi tecnici, dovuti ai tempi redazionali e al modo di stampa, ma anche perché pensiamo che questo giornale debba essere distribuito direttamente dai compagni interessati nelle singole situazioni. Ciò comporta che "Canenero" non può essere visto come un terminale dove semplicemente fare affluire le notizie che singolarmente ci interessano, pensando ad una loro ipotetica diffusione a livello più ampio di quello zonale, ma deve essere visto come strumento proprio, *inscindibile da chi lo usa nelle diverse situazioni.*

Da qui l'idea derivata, ma non secondaria, di distribuire il giornale "senza prezzo", per cui saranno i singoli compagni che utilizzeranno le singole copie a decidere se darlo assolutamente gratis o se richiedere un contributo. Ogni distributore si farà però carico di pagare una cifra che potrà andare per ogni numero del settimanale dalle 20.000 alle 30.000, in relazione sia al numero delle copie richieste, sia al carico di spese di spedizione (che come minimo sarà, per singolo pacco, di 12.000).

Il taglio che si è deciso di privilegiare, sulla base di quanto concordato nell'ultima riunione fatta a Bologna il 16 ottobre scorso, è quello dell'analisi dei fatti della settimana, scegliendo argomenti e approfondimenti in grado di fare risaltare il nostro modo anarchico di vedere le cose. Si è deciso anche di includere un solo articolo teorico per numero (questa volta costituito dallo stesso Editoriale). Completano il giornale: una rubrica di recensioni, una Cronaca della rivolta, e la sezione dei Comunicati.

Con la cronaca della rivolta vogliamo sottolineare tutti gli atti, singoli o collettivi, in cui si è concretizzato un modo di ribellarsi all'ordine di cose costituito. Sappiamo benissimo che non esiste una maniera univoca per considerare un qualsiasi atto di rifiuto o di contrapposizione al potere, od anche di semplice barbarie, un atto di rivolta. Sappiamo anche che una selezione di tali fatti è di per sé un'analisi teorica e una proposta pratica. Malgrado tutti questi limiti, che non potranno mai risolversi in un criterio capace di adattarsi a tutti i modi di concepire la ribellione, noi ci proviamo lo stesso. Ovviamente sarebbe interessante leggere le idee dei compagni in merito non solo attraverso una selezione di segnalazioni (ritagli di giornali o brevi noticine), quanto anche attraverso lettere o altri contributi più articolati, in grado di dar conto del problema che non è né semplice, né risolvibile una volta per tutte.

Infine, per i Comunicati invitiamo tutti i compagni alla massima stringatezza nel redigerli. Lo stesso vale per i Comunicati editoriali di cui pubblicheremo le indicazioni dei singoli libri e dell'editore, con relativo indirizzo, e poche righe (quattro, cinque al massimo) riguardo il contenuto del libro.

"Canenero" chiude in redazione dentro le 22 del lunedì. Le spedizioni avverranno per Ferrovia la sera del mercoledì.

IL SIGNIFICATO DI UN FATTO INSIGNIFICANTE

Un milione o cinque milioni che scendono in piazza. A prescindere dai numeri, un fatto importante? Non credo proprio.

Uno sciopero generale, fuori dalle antiche mitologie sorelliane, non significa di per sé risposta degli sfruttati alle intenzioni del potere. Molto più facilmente può significare altro. Vediamo cosa.

Prima di tutto la capacità di un personale politico in via di rigenerazione di portare sulla piazza milioni di persone. Quindi strumento di pressione politica in mano a nuovi possibili padroni da cooptare ai vecchi o da sostituire. Nulla cambierebbe. Della gestione della finanza pubblica — faccenda questa certamente non secondaria — non c'è altra soluzione (per altro soltanto provvisoria) che quella di mettere le mani sulla borsa dei grandi detentori di ricchezza, e non solo dei più visibili, ma anche di quelli nascosti. Può una classe politica, per quanto nuova e aliena da concessioni alla propria personale borsa, arrivare a tanto? No, non può.

Quindi, cosa chiedono in sostanza questi milioni di persone in piazza? Cosa vogliono veramente con la loro non trascurabile forza di pressione? A quali giochi di potere consapevolmente o inconsapevolmente soggiacciono?

È evidente che non esistono personificazioni valide di una presenza collettiva nelle varie piazze italiane, più o meno unite in uno sciopero generale, quindi non possiamo parlare nel senso di un voler fare come si trattasse di un individuo o un gruppo di individui. Ma qualcosa la possiamo dire lo stesso.

La composizione di queste presenze, pur non essendo uniforme è abbastanza omogenea. Si tratta dei ceti salariati (che temono l'espulsione dal posto di lavoro), delle fasce di già espulse (destinate a futura e perenne disoccupazione), delle componenti giovanili (aspiranti deluse, che tali resteranno, al lavoro garantito), dei pensionati (che si vedono precludere alcuni diritti a portata di mano) e poi, in supporto, quei ceti politici, sindacali e partitici, della sinistra che stanno cercando una collocazione oppositoria senza trovarla.

E l'occasione questi ultimi l'hanno trovata. Nel buon senso bottegaio di tutti coloro che considerano possibile aggiustare le cose (con Berlusconi prima e senza di lui adesso), che avendo portato al governo i fascisti di Fini e gli imbecilli di Bossi, insieme ai tecnocrati e ai manipolatori d'immagine del Cavaliere, ora se ne sono pentiti e cercano di premere manifestando il proprio dissenso. Tutto ciò potrebbe anche essere utile alla nuova opposizione, quando quest'ultima riuscisse a trovare la propria identità. Ma come potrebbe avere un significato per la realtà delle cose che andrebbe, questa sì, radicalmente e profondamente cambiata?

Rendere un servizio ai politici che ieri si erano messi alla porta, è faccenda che merita tanto rumore? Certamente no. Ben altri dovrebbero essere gli strumenti.

Mantenendo il discorso sulla piazza, perché di questo stiamo parlando, certo ben altri sarebbero stati gli esiti, o almeno le preoccupazioni a livello governativo, se questa brava gente si fosse trovata di fronte alla decisione delle giornate di piazza Statuto o di Reggio Emilia. Non che la violenza di massa, di per se stessa, insieme agli scontri con la polizia, sia mezzo privilegiato, per cui i risultati vengono garantiti immediatamente. E nemmeno sulla base dell'esempio del governo Tambroni. Il nostro è discorso più complesso. Il messaggio contiene in se stesso il proprio destino, non apre nessuna possibilità altra, al di là di quello che chi lo trasmette riesce a mettere dentro fin dal momento in cui decide il metodo da adottare. Il metodo della semplice manifestazione non ha futuro, perché non ha scopo diverso da quello di premere sul governo per un ricambio di classe politica. Il metodo dello scontro no. Non che non possa essere bloccato, recuperato o distrutto, con l'astuzia delle promesse o con la forza della repressione bruta, ma è tutto un altro discorso, apre una spaccatura di altro genere.

Sarebbe stato certo più difficile per l'ineffabile Berlusconi recuperare col sorriso sulle labbra.

Avrebbe dovuto sbracciarsi.

E, poi, da cosa poteva nascere cosa, e così via.

L'orco

CRONACADELLARIVOLTA

14 ottobre 1994 - Roma. Alcuni sconosciuti sono entrati nottetempo in una scuola elementare e hanno incendiato i registri dei professori.

17 ottobre 1994 - Ignoti hanno sfondato con una grossa pietra la porta di un Club di Forza Italia della Toscana. Precedentemente, in due diverse occasioni, la stessa sede era stata fatta oggetto di attacchi con bottiglie incendiarie e di scritte minacciose sui muri.

17 ottobre 1994 - Empoli. Un diciassettenne un po' ebbro ha centrato con colpi di arma da fuoco una volante della polizia. In questo modo ha risposto agli agenti che lo avevano fermato cercando di «ricondurlo alla ragione».

17 ottobre 1994 - Milano. Un padre, stufo dell'atteggiamento prepotente di un prelato nei confronti di suo figlio, lo ha schiaffeggiato ripetutamente.

18 ottobre 1994 - Cina. Shen Qi, contadino, si è rifiutato di adempiere agli obblighi di leva. Si tratta del primo caso di rifiuto del servizio militare nel Paese.

19 ottobre 1994 - Verona. Uno sconosciuto ha ucciso con un'arma da fuoco un agente di polizia, che gli si era avvicinato con fare sospetto.

LA BANCA ETICA

Una banca che garantisca una gestione del denaro attenta alla dimensione etica, inserita quindi in un progetto globale in cui la giustizia e la solidarietà siano gli scopi e l'autonomia e la nonviolenza i mezzi impiegati.
Questo bel programma è possibile? Alcuni pensano di sì e si dedicano a realizzare questo tipo di organizzazione, cioè creano banche che possono, a loro dire, operare nel campo dell'economia in modo sociale e solidale, cioè in maniera di soddisfare necessità fisiche, culturali, affettive e spirituali e non il semplice guadagno che di regola le banche commerciali ricavano dall'attività finanziaria.

Queste banche etiche non si prefiggono quindi il profitto, ma la realizzazione di un interesse sociale, in modo da evitare l'emarginazione, la disoccupazione, la distruzione dell'ambiente, favorendo la cooperazione tra società più avanzate e società meno avanzate, insomma realizzando un'armonia tra etica, politica ed economia. La discussione di queste iniziative che si propongono come autogestite merita un approfondimento che faremo più avanti. Qui ci limitiamo a dire alcune cose.
Non è pensabile una gestione "separata" di un settore economico. Nessuno può realmente pensare di entrare nel mondo della gestione finanziaria mantenendosi rigorosamente separato dal sistema finanziario complessivo. Ciò è impossibile non appena si supera la cosiddetta soglia di significatività, cioè non appena la dimensione della banca o della rete bancaria alternativa diventa capace di costituire un punto di riferimento per l'offerta di denaro.
Il fascino di un credito alternativo risale ai tentativi pratici e alle elaborazioni teoriche di Proudhon, il quale comunque non si pose mai il problema sotto l'angolazione etica, ma invece lo sviluppò proprio come strumento di lotta contro lo strapotere del capitale. Coloro che invece si posero il problema etico della gestione economica non solo della finanza ma di tutta l'economia furono gli economisti di scuola cattolica, dal loro capostipite Toniolo, fino al Vito e al Parrillo, ultimo teorico ad avere formulato il problema in termini accettabili per il capitale. La stessa santa romana chiesa ha più volte preso il problema, con tutte le cautele del caso.
A noi sembra che non sia possibile una gestione "etica" del denaro, per lo stesso motivo per cui non esiste un modo non conflittuale di porsi nei riguardi del capitale e dell'economia nel suo insieme.
Basta leggere l'elenco di questi principi, definiti tragicamente "etico-politici" dai loro stessi promotori, per rendersi conto di cosa stiamo parlando. «1 - Il mio denaro non deve essere semplicemente uno strumento lucrativo. 2 - Il mio denaro non deve servire per finanziare il commercio delle armi. 3 - Il mio denaro non deve mischiarsi ai capitali in fuga. 4 - Il mio denaro non deve sostenere dei regimi dittatoriali. 5 - Il mio denaro non deve speculare sulla povertà. 6 - Il mio denaro non deve sostenere attività ove sia presente denaro riciclato, derivante da attività illecite».
Tutto ciò va bene, purché ovviamente il "mio denaro" resti il "mio" e purché mi si riconosca un adeguato interesse al lordo delle ritenute di legge.
Possiamo veramente autogestire e "umanizzare" il capitale? Chi scrive pensa seriamente di no. ◊

Un movimento dell'autogestione?

Entrare in merito agli esiti della recente Fiera dell'Autogestione di Alessandria, non è nei miei scopi. Queste brevi riflessioni s'indirizzano invece verso il nucleo di quell'ipotesi di movimento autogestionario che si pretende indicare come di fatto esistente. Penso che questo movimento non esiste, o meglio, che nei limiti in cui ne esistono tracce o embrioni, questi siano l'esatto contrario di ogni forma possibile di autogestione. Certo, un assunto del genere potrà sembrare arbitrario, ma non lo sarà più dopo una piccola riflessione.

Non basta costruire una struttura produttiva, quale essa sia, dalla casa occupata alla scuola libertaria, dalla banca alternativa alla cooperativa di produzione e servizi, alle autoproduzioni editoriali o musicali. Occorre anche che si individui in queste strutture un fondamento libertario, se non proprio anarchico e rivoluzionario. E questa base essenziale non può identificarsi con una dichiarazione di principio o con un simbolo. In altre parole non basta che un centro sociale si dica anarchico, o metta fuori la bandiera nera dell'anarchia, per essere tale. Occorrono almeno altri due elementi.

Primo, che la pratica verso cui quella struttura si orienta sia realmente anarchica, quindi contraria al potere, irriducibilmente diretta ad attaccare quest'ultimo in tutte le sue forme. Secondo, che sia dal potere staccata in maniera decisiva, cioè che non si accordi con quest'ultimo in modo da ricevere finanziamenti, agevolazioni, statuti o altro.

Non si tratta di una questione di lana caprina. Non stiamo parlando del sesso degli angeli, ma di una cosa pratica.

Se una struttura entra in contraddizione con le istituzioni che la fronteggiano, non potrà mettersi d'accordo con queste. E se si mette d'accordo, cessa di entrare in contraddizione, cioè di essere rivoluzionaria e quindi anarchica.

Lo stesso vale per l'intero, ipotizzabile ma non reale, movimento autogestionario.

Ma su cosa si basa questa tesi? Si basa su di un fenomeno politico che diventa ogni giorno più evidente. Il potere non ha bisogno soltanto di servi umiliati ed oppressi, ma anche di persone che pensandosi libere contribuiscano, spesso senza saperlo e volerlo, a mandare avanti la gestione della cosa pubblica.

Pensate alla funzione indispensabile che oggi svolgono le associazioni di volontariato. Così, diventa sempre più ampia l'ariá del possibile recupero ed utilizzo, in termini di mantenimento e gestione degli equilibri di potere, di strutture che si accordano con le istituzioni per fare il loro alternativo discorso di critica.

Nel momento in cui questi interessi del potere dovessero cambiare, o nel momento in cui l'azione pratica delle strutture autogestite dovesse diventare realmente pericolosa, tutti gli accordi salterebbero in nome del realismo politico, e si tornerebbe indietro, verso la repressione più brutale: ultima carta e ultima dea.

E con che cosa lotterebbero, contro un rincrudelimento repressivo, compagni disarmati da anni di chiacchiere, accordi e assurde fantasie di coabitazione?

Ben diverso è invece il progetto di quelle strutture gestite dalla frangia variopinta di marxisti e non marxisti, che si coprono con l'etichetta di "Autonomi". Qui il riconoscimento delle istituzioni, e il dialogo aperto e programmato con loro, risponde ad una strategia di medio e lungo termine. Strategia, prima di tutto, politica e di penetrazione nella realtà sociale, strategia che (con tutte le stupidaggini teoriche che vogliamo) ha almeno il pregio di essere conseguente con l'obiettivo che si vuole raggiungere (per quanto questo sia del tutto fuori portata): cioè l'impadronimento e la gestione del potere politico.

Ma gli anarchici che cosa hanno a che vedere con questo tipo di strategia?

A.M.B.

SOLIDARIETÀ CON ALFREDO COSPITO

Il compagno anarchico Alfredo Cospito è stato arrestato, il 4 ottobre, dalla polizia di Pescara e condotto nel locale carcere di via San Donato, dove tuttora è detenuto.

La vicenda che ha portato al suo arresto risale a due anni fa, quando Cospito venne incarcerato a Torino insieme ad altri compagni, subito dopo gli incidenti provocati dalla Digos al termine di una manifestazione in solidarietà con il Barocchio, la cui difesa è costata finora agli occupanti ben 50 denunce, 17 arresti e milioni di multe.

Scarcerato dopo cinque giorni, Cospito venne allontanato da Torino con il foglio di via, e con una denuncia a piede libero per violenza aggravata, oltraggio e lesioni ai danni delle forze dell'ordine. A seguito di quella denuncia, circa un anno fa, il Tribunale di Torino lo ha processato e condannato a quattro mesi di reclusione. Che però potrebbero diventare sei a causa di un'altra condanna a due mesi inflittagli dal Tribunale militare di Napoli per diserzione aggravata.

Cospito è infatti un obiettore totale e per questa sua scelta di negare allo Stato, sinonimo di violenza e di coercizione, il diritto di disporre della sua persona per fini contrari alla sua coscienza rivoluzionaria, ha già pagato con diversi mesi di detenzione nel carcere militare di Forte Boccea.

Il fine che lo Stato persegue è, si sa, l'annullamento del pensiero, perché solo in questo modo potrà disporre di individui totalmente sottomessi alle sue regole e spegnere qualunque focolaio di rivolta contro l'ordine esistente. L'esercito, che ogni anno sequestra nelle caserme circa 200.000 giovani, sottoponendoli al lavaggio del cervello per abituarli all'obbedienza e al comando, non è altro che una delle tante fucine in cui lo Stato realizza questo suo disegno.

Noi non ci stancheremo mai di rivoltarci contro tutto questo.

Antonio Gizzo

Alfredo Cospito - Casa Circondariale
Via San Donato 2 - 65100 Pescara

Ecco il tempo degli assassini

Parigi, martedì 4 ottobre. È notte. Per le strade pochi passanti, i taxi sfrecciano lungo le strade, la polizia pattuglia per garantire un'altra notte di normalità. Poi, Florence e Andry. Hanno appena vent'anni, sono due anarchici in fuga dopo una rapina. Dietro di loro la «società», con i suoi gendarmi.

Florence e Andry odiano questo mondo. E non lasciano ai loro unici nemici il primato della violenza: sparano per primi. Purtroppo qualcosa non è andata come doveva... porteranno il loro gioco fino alle estreme conseguenze, senza esitazioni. Uccidere i poliziotti: era un gesto che tentava la loro volontà. E allora *«Mort aux flics!»*.

Parigi si risveglia l'indomani con alcuni poliziotti morti. Ucciso anche il taxista preso in ostaggio. Alcuni passanti rimangono lievemente feriti: forse le pallottole dei banditi resteranno la loro unica avventura, in una vita fatta di normalità, di piccole cose ordinarie. Chissà, pensavano al lavoro, ai figli che non vogliono studiare, quando una scheggia di follia ha infranto per una volta la loro abituale passeggiata. Si riprenderanno presto...

Il giorno dopo ai giornalisti quasi mancavano le parole. Poi, come al solito, le hanno trovate: «balordi», «disperati», «ubriachi», «nichilisti», dapprima. In seguito: vittime della TV, dei film violenti «che fanno male ai bambini».

Troppo poco per disinnescare una bomba.

Andry è morto. Florence è stata arrestata. Sapevano che dalla distruzione non ci si chiama fuori: distruggere il mondo vuol dire distruggere una parte di noi stessi, perché con il mondo si arriva ad essere fin troppo solidali.

Ciò che ha sconvolto la stampa è stata l'enorme gratuità della loro violenza. Non più la violenza ideologica — quella degli anni '70, ad esempio — governata dalle parole, sorretta e rivendicata dai volantini, spiegata e giustificata dalle contingenze politiche o dalle necessità storiche. Non è nemmeno la violenza di chi vuole *far valere le proprie ragioni*, di chi dopo una manifestazione *degenerata* si sbriga a convincere i giornalisti della *bontà delle proprie intenzioni*. È la gratuità dell'odio, una violenza che non è produttiva, che non è facile da recuperare: vuole essere la demolizione dell'esistente. (Certo, a casa di Florence sono stati trovati alcuni volantini. Ma la polizia si limita a definirli «un delirio nel segno dell'odio... nichilista e individualista»).

Ecco che viene il tempo degli assassini... per chi odia il mondo le parole sono vane, le armi in quanto utensili sono spuntate. Non conta il mitra, non importa sparare di più. Siamo nemici della realtà: chi sa osare ha confidenza con l'impossibile, chi sa osare si prende il lusso della ferocia, è un «mostro inumano», saprà trovarsi le armi più insidiose, dal veleno all'insulto, dal revolver alla bestemmia. E saprà andare oltre...

Come Florence che guarda un fotografo, con le spalle appoggiate al muro di una questura, in un ennesimo atto di sfida.

Alcuni anarchici

CRONACA DELLA RIVOLTA

19 ottobre 1994 - Dallas. Una donna ha cercato di far evadere il marito all'uscita del tribunale, dopo che era stato processato insieme ad altri 18 detenuti. Dopo aver sparato contro un vicesceriffo e gli agenti di scorta, lo ha fatto scendere dal cellulare, gli ha dato un'arma e hanno iniziato assieme la fuga, conclusasi però con la sua uccisione e con la cattura, dopo alcune ore di libertà, dell'evaso.

19 ottobre 1994 - Lucca. Paura fra le guardie giurate. Un vigilante è stato ucciso con un fucile da caccia. In precedenza erano stati uccisi altri due poliziotti privati della zona.

21 ottobre 1994 - Parigi. Rubati alla mostra sulla storia della polizia francese armi e un campione di cannabis sequestrato.

26 ottobre 1994 - Lexington (Kentucky). In risposta all'assassinio di un loro compagno da parte di un poliziotto bianco, alcuni gruppi di giovani neri hanno dato vita a scontri con le forze dell'ordine. Gli incidenti sono durati alcune ore e si sono conclusi con alcuni feriti, tra cui un poliziotto.

NOI FUORI DAL GREGGE NOI FUORILEGGE

C'è chi in banca fa la fila per pagare le cambiali; c'è chi punta sicuro verso la riscossione dei propri crediti e chi, dall'altro lato del bancone, si guadagna lo stipendio custodendo uno dei segreti di questa civiltà degli orologi: il denaro. C'è infine qualcuno che, bruciando lo spazio alla dialettica della contrattazione, le banche le visita a modo suo — svaligiandole.

Il 19 settembre, gli anarchici Antonio Budini, Jean Weir, Christos Stratigopulos e Carlo Tesseri hanno deciso di alleggerire di parte delle loro responsabilità i forzieri di una Cassa Rurale nei pressi di Rovereto. I cani da guardia di questa società ovviamente non erano d'accordo. Così, favoriti dalle indicazioni di qualche cittadino-gendarme, hanno aperto la caccia ai ribelli e li hanno condotti in quello spazio che da sempre rappresenta la rischiosa periferia della volontà di insorgere: il carcere. Il 30 settembre, nel tribunale di Rovereto, la Giustizia ha fatto il resto. Per Antonio, Jean e Christos cinque anni di prigione. Per Carlo, già visitato dai codici dello Stato, sei anni.

A noi, che proviamo solo disprezzo per la legge — fedele ancella dell'autorità e dello sfruttamento —, basta sapere che sono anarchici per essere loro complici. Perché ogni anarchico, ogni individuo in rivolta permanente contro tutto ciò che umilia e avvilisce la propria singolarità vive la vita nella maniera e con gli strumenti che preferisce.

Che ognuno, armato di libertà, scelga la propria strada. Se la libertà è un crimine, siamo tutti criminali.

Anarchici di: Rovereto, Cuneo, Ventimiglia, Torino, Canavese, Pinerolo, Brani, Cagliari, Terralba, Guspini, Sassari, Catania, Viterbo, Firenze, Massa, Pisa, Bologna, Roma, Napoli, Aosta, Modena, Follonica, Bara, Carrara, Palermo, Atene, Trento, Pescara, Marano, Teramo, Milano, Foggia, Giarratana, Catanzaro, Salerno, Verona, Padova, Udine, Pordenone, Brescia

Per richiedere copie del manifesto a lato, scrivete a:
CANENERO
C.P. 4120
50135 Firenze
Ogni copia costa lire 150

Un fatto, la solidarietà

In seguito agli avvenimenti che hanno portato all'arresto dei cinque anarchici (una dei quali successivamente scarcerata), immediata è stata in più posti l'espressione di solidarietà nei loro confronti. A Rovereto, il coro di chiacchiere dei giornalisti ha cercato, delirando a proposito di commando, bande internazionali del crimine, collegamenti con presunti "ex brigatisti", di spacciare alcuni manifesti di solidarietà per rivendicazioni politiche della rapina di Serravalle (e «di conseguenza», superbo sillogismo di questi tecnici della coglioneria, delle altre rapine che tentano di attribuire agli arrestati). I fascisti hanno preso l'occasione per chiedere la chiusura del Clinamen autogestito e ne hanno poi incendiato il portone.

Se, come logica sostiene, non si deve separare laddove non v'è che solida unità, unica dovrà essere la risposta a tutti questi. Innanzitutto continuando a sostenere i compagni in carcere.

Questo è il comunicato che il Comitato Difesa Anarchici ha ricevuto con richiesta di pubblicazione su tutta la stampa di movimento. Come Comitato abbiamo seguito anche questo episodio repressivo sin dall'inizio fornendo ai detenuti un appoggio giuridico e finanziario; l'appoggio finanziario è stato rivolto sia ai detenuti direttamente, sia agli avvocati che hanno finora difeso i 5 arrestati.

Forse non è superfluo ricordare che il Comitato dipende, soprattutto per le questioni economiche, dalle iniziative di chiunque si senta solidale con ogni detenuto anarchico (non avendo, ovviamente, una "rete" fissa di finanziatori/aderenti al Comitato), e che in occasione dei processi le spese da affrontare si impennano notevolmente rispetto alle "normali" spese di appoggio agli anarchici detenuti. In questa occasione, come in quasi tutti gli altri processi, le spese ammontano a diversi milioni. Ci affidiamo quindi alla solidarietà di chiunque — collettivi, individui, edizioni, centri sociali, case occupate, gruppi musicali, radio libere — voglia contribuire, sia diffondendo le informazioni che giungono al Comitato, sia scrivendo ai detenuti, ma soprattutto inviando contributi pecuniari.

Rimarchiamo ancora la natura prettamente tecnica del Comitato Difesa Anarchici, estraneo quindi ad ogni valutazione politica dei singoli episodi di repressione.

Ringraziamo inoltre tutti coloro che (anarchici e non) hanno finora collaborato sotto varie forme, all'operato del Comitato.

I versamenti (indicando sul retro la causale) possono essere inviati al conto corrente postale numero 14385108 intestato a:

Mario Anzoino, Via Nizza 27, 10125 Torino.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'indirizzo citato oppure a:

El Paso Occupato, Via Passo Buole 47, 10127 Torino.

DICHIARAZIONE COMUNE DEGLI ANARCHICI ARRESTATI

Carcere di Trento
11 ottobre 1994

Compagni,

prendiamo la parola per chiarire alcune questioni che ci stanno a cuore.

Innanzitutto ringraziamo coloro che ci hanno espresso la loro solidarietà e coloro che si accingeranno a farlo con la pratica comune di lotta.

Siamo individui anarchici mossi da un sentimento comune di libertà. Il nostro bisogno personale di soldi non avrebbe mai trovato soddisfazione nello sfruttamento, sia sulla nostra pelle sia su quella degli altri. Abbiamo deciso di indirizzare le nostre attenzioni verso una banca, struttura della quale noi tutti conosciamo le responsabilità.

L'azione che abbiamo compiuto è comunque da considerare come un atto di riappropriazione per bisogno personale.

Ci abbiamo provato, è andata male.

Dopo il nostro arresto, avvenuto sui monti di Chizzola nei pressi di Trento il 19 settembre 1994, la stampa del luogo ha cominciato a preparare il terreno ad una montatura che non tardava a manifestarsi. A caratteri cubitali ci hanno presentato come una banda di anarchici dediti a rapine e a rafforzare questa tesi ci presentano come gli autori di ben due rapine eseguite nello stesso paese, Ravina di Trento, il 20 luglio 1994.

Le nostre foto sono state pubblicate più volte sui giornali e trasmesse nel TG regionale. I mezzi di informazione hanno presentato Alfredo Bonanno, marito di Jean e anarchico conosciuto da molti anni, come "ex brigatista rosso"; questo, a nostro avviso, per agitare lo spettro del "terrorismo" ed avallare così la tesi della «rapina a sfondo politico».

Difatti il 24 settembre veniva notificato ai tre uomini un «Ordine di custodia cautelare in carcere» per i fatti di Ravina (TN).

Il 30 settembre, 10 minuti prima del processo, consegnavano ad Antonio, Carlo e Christos un decreto di sequestro per le armi che avevano, «necessario ad accertare l'eventuale utilizzo di tali armi in altre azioni criminose»; in particolare ad Antonio veniva consegnato un altro «Decreto di sequestro di quanto rinvenuto nella sua abitazione a Milano in data 19 settembre in quanto necessario ai fini delle indagini volte ad accertare il coinvolgimento di altre persone nella rapina nonché la partecipazione del Budini stesso ad organizzazioni sovversive».

30 settembre è datata (ma ci viene consegnata solo il 3 ottobre) la «Richiesta di incidente probatorio a Ricognizione Personale» (Confronto) nei confronti di Budini A., Stratigopulos C., Tesseri C., Weir J., Tziutzia E. (la compagna assolta per la rapina di Serravalle perché estranea ai fatti). Questa richiesta è in relazione con le due rapine di Ravina.

In seguito Jean riceve un «Avviso di garanzia» sempre per i fatti di Ravina.

È facilmente intuibile che si sta preparando una montatura nei nostri confronti; cercano di accollarci i loro casi irrisolti che hanno nel cassetto e, indagando nella sfera delle nostre amicizie, cercheranno di coinvolgere altri compagni a sostegno della loro tesi accusatoria e delle loro illazioni.

Siamo convinti della necessità di una mobilitazione per spezzare questa criminalizzazione, mobilitazione che *non* deve interessare prettamente questo caso, ma indirizzarsi anche verso altri campi.

Buon lavoro, compagni.

Antonio Budini, Christos Stratigopulos, Carlo Tesseri
(Casa circondariale, Via Pilati 6, 38100 Trento)
Jean Weir
(Casa circondariale Via dalla Scola 150 36100 Vicenza)
Evangelia Tziutzia

né sgomberi né legalizzazione

UN'OCCUPAZIONE IN PIÙ A TORINO

Dall'8 ottobre, Torino conta un'occupazione in più: a El Paso, Prinz Eugen, Kinoz, Delta House e Barocchio, si aggiunge lo spazio liberato dell'ex Fonderia Limone, in via Pastrengo a Moncalieri. L'hanno occupata gli anarchici del collettivo Stella Nera, già protagonisti nel marzo scorso della duplice occupazione della Cascina Maina, due volte sgomberata dalla giunta di sinistra con una brutalità inedita (furono impiegati idranti, automezzi dei pompieri e ruspe; gli occupanti sul tetto furono attaccati con idranti e manganellati per ore: ci furono una quindicina di denunce e un arresto) e quindi demolita completamente per prevenire ulteriori occupazioni. Anche ora (è notizia di stamane, Lunedì 24 ottobre) la Fonderia sembra essere in pericolo di sgombero, con il sindaco comunista che si prepara all'ennesimo atto di forza, spiritualmente sostenuto dalla Lega (all'opposizione) che giovedì 13 aveva tentato una protesta di massa contro gli anarchici con il brillante risultato di raccogliere ben 7 leghisti in piazza.

Agli occupanti della ex Fonderia Limone va ovviamente la solidarietà del Coordinamento Squatt Torinese (El Paso, Barocchio, Prinz, Delta House, Kinoz).

La ritrovata Unione degli ultrasinistri con i sinistri istituzionali, frustrati di fronte al vittorioso partito degli imbecilli che giustamente governa l'Italia, ha iniziato a dare i suoi frutti regressivi ancor prima di perdere le elezioni.

Nell'inverno '93-'94 assistiamo alla kermesse spettacolare attorno al Leoncavallo, minacciato dal salumiere Formentini. Cantautori, buffoni, premi Oscar, mamme, martiri, politicanti e "bravi ragazzi" si avvicendano sulla scena del teatrino del Leonka, amplificati dai mezzi di informazione della sinistra partitica intenti a combattere la Lega.

Intanto a Roma quasi tutti i Centri Sociali appoggiano l'elezione a sindaco del compagno Rutelli, dopo aver raccolto firme con ARCI e boy-scouts per legalizzarsi e sostentarsi, attraverso una proposta di legge regionale che ne sancisca il riconoscimento e stabilisca la sovvenzione dell' "autogestione" con denaro pubblico.

A Torino occupazioni e Centri Sociali, fino a quel momento d'accordo contro il piano di legalizzazione del Comune cattocomunista, cominciano a disunirsi. Il CSA Murazzi e il CSOA Isabella escono dal coordinamento riconoscendo nella legalizzazione una vittoria politica.

Prosegue, sul piano nazionale, l'infiltrazione di gruppi giovanili del Partito della Rifondazione Comunista nel mondo degli *squatt* e dei centri sociali. A volte mischiati con altri occupanti (CSOA Isabella di Torino), a volte maggioritari (ex-CSOA XXII Aprile di Modena), ma la fedeltà alla linea legalitaria dei giovani di partito non si mette in dubbio. Così agli occupanti tocca fare i conti con questi veri e propri agenti della normalizzazione, una quinta colonna di apprendisti pompieri spalleggiata direttamente dal partito e, nello spettacolo di giornali e TV, dalle lobbyes della sinistra.

Intanto le giunte sinistre, PDS in testa (Partito Degli Sgomberi) si esibiscono in sgomberi brutali con incendi, getti di idranti, pestaggi, arresti, edifici rasi al suolo (cascina Moncalieri, To) ed in elaborazioni teoriche contro la «pratica fascista dell'occupazione» (Piossasco, To).

Gli squatt d'ispirazione libertaria alla fine di novembre assumono una chiara posizione contro sgomberi e proposte di legalizzazione con il manifesto *Contro tutti gli aspiranti politici ed i loro presunti movimenti* e con la solidarietà attiva verso chi viene sgomberato e chi occupa gli spazi.

Estate-autunno '94: il Leoncavallo viene sfrattato da via Salomone alla fine del contratto stipulato dall'*Associazione Mamme del Leoncavallo*, per il Centro Sociale, e dalla Questura di Milano, per lo Stato. La risposta dei 20.000 in piazza con il Leoncavallo, poi i famosi scontri. Il finale a sorpresa della triste favola. Il Padrone che scavalca le mezze figure del potere locale e concede uno spazio al centro sociale. Anche questa una vittoria politica, ottenuta «con ogni mezzo necessario».

A Roma il tanto bramato Rutelli passa con noncuranza da uno sgombero militare all'altro. Nel frattempo la delibera d'iniziativa popolare per l'assegnazione di spazi occupati viene nullificata dall'assessore al patrimonio della giunta rossoverde. Persino *Il Manifesto*, grancassa dei Centri Sociali per la legalizzazione, ammette: «la sensazione è comunque che i CSOA, un po' ingenuamente si siano ficcati in un imbuto dal quale sarà difficile uscire».

Anche a Torino la pratica della legalizzazione dà un suo primo frutto succoso. Gli ex occupanti dell'Isabella abbandonano il vecchio stabile, ne occupano un altro dichiarando a TV, radio e stampa di voler barattare il vecchio per il nuovo. Nel corso del baratto col Comune dimenticano però nel vecchio edificio una ventina di ragazzi del quartiere, che proprio non se ne vogliono andare, ma che verranno sgomberati nel giro di una settimana: prime vittime di una logica di commercio — anche di carne umana — con il Potere, che comincia a manifestarsi nelle sue modalità aberranti e nel suo intimo significato reazionario.

Di fronte a queste belle conquiste, ci domandiamo se gli occupanti dei Centri Sociali sono vittime della delega a strutture gerarchiche rincoglionite che tutto decidono, se intendono accettare di sprofondarsi nel frontismo — una logica che da sempre rafforza partiti ed istituzioni e svilisce la libertà individuale — con una sinistra rivitalizzata solo dall'esistenza di un nemico speculare, altrettanto cadavere, però vincente.

La conservazione richiede la sterilizzazione della carica sovversiva dell'azione diretta e dell'autogestione qui e adesso, la trasformazione dei Centri Sociali Autogestiti in centri erogatori di servizi degradati, in luoghi destinati al controllo delle tensioni sociali.

Marino Basso Ciclista (To)

Processo d'Appello per il sequestro Silocchi

Fissato in un primo momento per il 20 settembre, il processo d'appello per il sequestro Silocchi è iniziato martedì 25 ottobre a Bologna.

Ricordo molto velocemente che la Silocchi, moglie di un industriale di Parma, venne rapita a fine luglio del 1989 e a tutt'oggi non ha ancora fatto rientro a casa; polizia, inquirenti e familiari la danno per morta. Per quel sequestro di persona venne accusata una fantomatica banda composta — secondo gli inquirenti — da sardi e armeni, con l'ausilio di anarchici. Per arrivare al processo di primo grado, che si svolse a Parma e durò oltre tre mesi, vennero lasciati passare quasi quattro anni, in uno stillicidio di arresti, notizie allarmanti, distruzioni di cose, perquisizioni, confessioni, verbali e via dicendo. Ciò che ne venne comunque fuori, è stata la conferma del *teorema* che il dott. Improta illustrò in una conferenza stampa a Roma nel maggio del 1991, e cioè che gli imputati, essendo individui pericolosi, sono comunque da sbattere in galera.

Il processo di primo grado, pertanto, si è svolto all'insegna dell'*inquisizione*. Gli imputati sono colpevoli di refrattarietà: anche se non hanno materialmente compiuto il sequestro della Silocchi, potrebbero averne attuati altri nel passato o attuarne nel futuro; per cui anche se non vi sono prove della loro partecipazione a detto sequestro di persona, devono finire in galera ugualmente. Gli imputati non poterono così provare la loro innocenza perché l'accusa non fornì uno straccio di prova a loro carico. L'esito fu conseguente: sette condanne comminate di cui ben 6 ergastoli (a Franco Goddi, Antonio Staffa, Francesco Porcu, Gregorian Garagin, Giovanni Sanna e a Ann Rose Scrocco — contumace) e 22 anni di galera all'anarchico Orlando Campo. Venne invece assolto l'anarchico Giovanni Barcia, pure esso latitante.

Data la particolarità del primo grado, l'appello non può che soffermarsi, almeno nella sua prima parte, su questioni tecnico-giuridiche come la richiesta di acquisizione agli atti di nuovi documenti, la richiesta di altre perizie o la richiesta di trascinare a testimoniare in aula tutti i componenti la famiglia Sforza, i quali, pur avendo un ruolo fondamentale come accusati e come testimoni nel primo grado, non sono mai comparsi in aula. Richieste e motivazioni che hanno un ruolo anche più propriamente politico in quanto, se rigettate, confermano l'ipotesi del nuovo corso inquisitoriale della giustizia di Stato nei confronti dei ribelli e dei rivoluzionari.

Il calendario di tutta la settimana è stato fissato, per cui i difensori degli imputati illustreranno, nei giorni a seguire, sia i motivi del ricorso che le richieste per l'appello.

Dall'altro fronte, vi è stata fin dalla prima udienza una novità di rilievo rispetto al primo grado: l'aula del tribunale non era occupata solo dagli stretti familiari degli imputati. Stavolta compagni di mezza Italia sono affluiti a presenziare al dibattimento, mentre fuori dal tribunale sono stati diffusi migliaia di volantini e di copie del Dossier *Nuova inquisizione e ribellione sociale*.

La presenza in aula dei compagni non deve significare solo un atto simbolico di protesta. Giudici e giurati devono ben sapere che oltre il Tribunale vi è la reale lotta di classe, tra il sistema vigente e gli individui che vogliono distruggerlo. In questo senso, a mio parere, dev'essere letta la partecipazione dei compagni al processo d'appello; partecipazione che, in ogni caso, gli imputati hanno sicuramente apprezzato, non sentendosi più individui soli ad affrontare in manette la prepotenza dello Stato.

Sarebbe opportuno che i compagni, almeno quelli della zona, seguissero il dibattimento, che per le sue implicazioni politiche non può essere ridotto alla sola difesa tecnica.

Costantino Cavalleri

TORINO: LA POLIZIA "SBLOCCA" VIA ARTOM

A partire da Mercoledì 19 ottobre, alcuni abitanti abusivi delle case popolari di via Artom, nel quartiere ghetto di Mirafiori Nord, stavano chiudendo una vasta area con blocchi stradali per protestare contro gli sgomberi coatti, eseguiti dalla polizia su ordine dell'amministrazione comunale (di sinistra) ai danni di tre famiglie, le quali si erano accampate in strada bloccando le vie circostanti (e interrompendo così buona parte del traffico diretto alla Fiat Mirafiori).

I blocchi, nonostante le numerose provocazioni e i tentativi di sfondamento, sono proseguiti giorno e notte fino a Venerdì 21, quando è intervenuta la polizia che, con l'ausilio di ruspe, ha ristabilito la normalità.

Al presidio hanno partecipato occupanti di El Paso, del Kinoz e del Prinz Eugen.

Sintomatico dell'atteggiamento delle giunte progressiste è stato il comportamento del sindaco Castellani, che ha rifiutato ogni contatto con gli "abusivi" e ha più volte rimarcato l'esigenza di far rispettare la legge, affrontando la questione non come esigenza sociale ma come semplice problema di ordine pubblico. Gli sgomberi rientrano in un piano complessivo del Comune per consegnare le case popolari ai legittimi assegnatari; peccato che il Comune, proprietario di almeno 600 alloggi vuoti in città, abbia inviato i primi in lista proprio in alloggi già occupati. Essendo inoltre gli assegnatari immigrati nordafricani, *La Stampa* non ha mancato di presentare la protesta come un episodio di "intolleranza razzista".

Alcuni squatters torinesi

Non l'ho letto • non l'ho visto •ma qualcuno mi ha detto•

H. M. ENZENSBERGER
Prospettive sulla guerra civile
Einaudi, Torino, 1994
pagine 78, lire 15.000

Modestissimo contributo al filone sociologico contemporaneo che si ispira al catastrofismo.

Di per sé anche inutile, in quanto semplice e superficiale, però di gradevole lettura e spensierata fruizione, il libretto di Enzensberger si rivolge alla problematica attuale, molto diffusa fra gli intellettuali che si occupano di problemi sociali, in base alla quale, proprio in strana concomitanza con lo scadere del millennio, la civiltà occidentale, ma non solo quella, si avvia ad un triste tracollo, in balìa di sussulti drammatici di violenza e scoppi inarrestabili di guerra civile.

Il crollo delle barriere ideologiche, che fungevano comunque di base per l'identificazione, sta generando, secondo la tesi di Enzensberger, un generale appiattimento di valori tradizionali, come la convivenza civile, la tolleranza e la solidarietà, sostituiti con il desiderio di una violenza senza scopo e senza nome. Ai vecchi movimenti di liberazione, prigionieri di un'ideologia priva di sbocchi, ha fatto seguito una teppaglia di hooligan, incendiari, pazzi, omicidi e serial-killer. Il tutto caratterizzato dall'assenza assoluta di principi etici.

Le vittime non sono più soltanto gli "altri", ma anche gli stessi appartenenti alla comunità all'interno della quale si scatena la guerra civile. Nelle sommosse nere di Los Angeles, ad esempio, i bersagli preferiti non sono solo i bianchi ma anche gli stessi neri. Dappertutto, insiste Enzensberger, perdenti sparano su perdenti, in una guerra fratricida senza possibile significato e senza futuro.

La cultura appare impotente, assiste a questo spettacolo in fondo favorendolo, in quanto si ricollega a certe intuizioni che molti decenni fa la sua avanguardia artistica aveva avuto e coltivato come un male segreto. Adesso è arrivato il tempo di realizzare quelle antiche intuizioni. A farlo sono persone di nessuna cultura, quindi non è possibile fissare un rapporto di causa ed effetto fra quelle intuizioni e queste realizzazioni.

La gente comune fugge o si barrica e si arma per difendersi. I poteri istituzionali sono impotenti. In alcuni casi, come in Germania, sono in parte condiscendenti; in altri casi, come nella ex Jugoslavia, sono essi stessi la guerra civile. Altri casi, ed è la maggioranza dei gruppi oggi al potere, vedono l'esercizio in proprio di una dittatura senza diritti che è la versione istituzionale della guerra civile.

Questo l'armamentario messo in campo da Enzensberger, come si vede vastissimo e osservato solo a volo d'uccello.

Quello che manca è presto detto: nessuna considerazione, che sia tale, delle cause; nessun tentativo di distinguere tra situazioni vere e proprie di guerra civile e situazioni di ribellione sporadica anche se incontrollata; niente analisi sulle possibilità di un progetto rivoluzionario all'interno di mutate condizioni sociali. Nelle parole di questo autore è come se tutto fosse di già deciso, come se ineluttabilmente la società stia slittando verso il caos e l'anarchia, naturalmente vedendo queste due ultime condizioni come il massimo del negativo e dell'orrore.

Secondo noi non è possibile un discorso deterministico, né positivo (tradizionale discorso storicista dei marxisti e di certi anarchici), né negativo, come appunto il discorso di Enzensberger. Il caos regna indisturbato a fianco dell'ordine, e questo e quello si mutuano reciprocamente la condizione. Non ci sono elementi di certezza. Questi non possono essere garantiti né dalla ragione, né da un disperato bisogno di azzerare qualsiasi razionalità, un nichilistico desiderio di fare piazza pulita.

Siamo tutti in una condizione genarele che ripresenta, continuamente in forma mutata e irriconoscibile, la storia dell'uomo, per come da sempre la conosciamo. Spetta a noi cambiarla, intervenendo col massimo delle nostre capacità, senza aspettare che salvatori o distruttori metafisici facciano il lavoro al nostro posto.

A.M.B.

UMBERTO GALIMBERTI
Parole nomadi
Feltrinelli, Milano, 1994
pagine 233, Lire 30.000

Questo libro ha un solo, involontario pregio, quello di celare in sé un importante interrogativo.

All'incrocio fra filosofia e opinionismo, esso assume la forma che più si addice alla nostra epoca: l'elenco. Che l'intento tassonomico possa assumere molte facce non è un segreto per nessuno, così come non è nuova l'idea di definire alcuni grandi temi attraverso recensioni di libri, brevi appunti o qualche anomalo riferimento (penso a quell'affascinante costruzione che è la Nuova enciclopedia *di Savinio).*

Se alcune definizioni (ermeneutica, fede, logica, prassi) possono modestamente assolvere la funzione di utile manuale di filosofia, è laddove la riflessione filosofica si concentra su alcuni temi legati alla cosiddetta attualità che il libro mostra tutta la sua miseria. Ad esempio, a proposito della democrazia (la quale, con molta originalità, viene definita «sistema imperfetto dove però la perfettibilità non è impossibile») l'autore si chiede: «che dire degli eccessi di ricchezza privata ottenuta con il consumo irresponsabile di risorse non riproducibili che fanno a pugni con le miserie pubbliche; che dire delle incapacità gestionali, della cattiva manutenzione, del poco decoro degli ambienti pubblici, della scarsa cura e della mancanza di estetica nelle istituzioni, della tracotanza dei ministri del popolo, della volgarità nel linguaggio televisivo?». Già, che dire? Forse sarebbe meglio tacere.

La banalità e la totale assenza di interrogativi radicali non è comunque prerogativa di questo libro. Ogni volta che un filosofo, anche tra quelli non del tutto trascurabili (e il Galimberti de Il corpo *e de* Gli equivoci dell'anima *è senz'altro tra questi), si misura con questioni, diciamo così, concrete, la capacità analitica e il rigore speculativo scompaiono per lasciare il posto al più beota senso comune. (Con questo non intendo dire che i filosofi dovrebbero essere dalla parte della libertà. Tutt'altro. Dico soltanto che ci si aspetterebbe che sostenessero il dominio — se questa è, come sembra, la loro funzione — con argomenti più penetranti. Come dire: c'è modo e modo di essere conservatori).*

È scomparsa l'immagine del filosofo che, nella solitudine della propria stanza, ricerca la Verità. Ma al posto della violenza di quel principio assoluto si è eretto un buon senso che, nel suo preteso relativismo, ne mantiene inalterato il carattere totalitario.

Il passaggio, tanto decantato dallo scetticismo, dal vero al verisimile si è compiutamente realizzato nell'Opinione, nuovo cielo che ha reso tutti filosofi.

Non è il caso di stupirsi se il "pensiero teoretico", in una sua apologia della Memoria, ci parlerà indifferenziatamente della strage di piazza Fontana e dell'uccisione di Falcone e Borsellino. L'università annebbia la vista.

Rimane quell'interrogativo a cui accennavo all'inizio, e cioè se si debba fuggire la filosofia (rivolgendo in questo modo l'ennesimo tributo a quella mediocrità di idee che il Potere ci suggerisce) con la scusa che nulla ha da dirci per la nostra *quotidiana insubordinazione, accettare acriticamente il potere dei suoi esperti, oppure avvicinarla come importante compagna di viaggio con cui percorrere la stessa strada della ribellione. Su quest'ultima strada, e non nella tollerante irregimentazione della frase fatta, le parole possono trovare la loro natura* nomade.

M.P.

PURCHÉ SI DISCUTA

A proposito del prossimo convegno su Stirner

Nei giorni 10-11-12 novembre si terrà a Napoli un convegno internazionale di studi dal titolo «Max Stirner e l'individualismo moderno». Il convegno, cui parteciperanno alcuni tra gli studiosi più noti del filosofo di Bayreuth, vede tra i relatori e i "comunicatori" (curiosa sottospecie dei primi) anche tre anarchici. Niente di più naturale, quindi, che le pubblicazioni anarchiche riservino parte del loro spazio a questa iniziativa.

Si sa, Stirner è un teorico dell'anarchismo (anche se più d'uno ha sempre storto il naso per questa pericolosa intrusione nella zona sacra dei padri fondatori) e uno dei pensatori più derisi e mistificati da tutti i manuali di filosofia. Un avvenimento importante, si dirà, è allora questo convegno, che apre spazi di dibattito per le idee libertarie. Tutt'altro.

A parte la considerazione marginale che l'Accademia, quando si scomoda per autori come Stirner, lo fa sempre attraverso i suoi fondi di magazzino (con qualche rara eccezione, s'intende), l'iniziativa di Napoli merita, a mio avviso, qualche riflessione.

Innanzitutto essa è testimonianza di quel trionfo del dialogo democratico al quale il Potere sempre più insistentemente chiama. Tutti seduti attorno allo stesso tavolo, le differenze diventano via via sfumature e ci si sente, ognuno al proprio posto, quasi dalla stessa parte: quella della cultura, del libero giudizio, della critica. (Si può far notare di sfuggita che queste ultime sono proprio alcune tra le sante categorie contro le quali Stirner esercitò con tanto acume il suo sarcasmo).

Così, in nome di una pretesa antiideologicità (che si sta rivelando nuova e più totalitaria ideologia), Stirner viene presentato allo stesso tempo — quale segno della sua ricca *problematicità* — come anarchico di destra, precursore dell'esistenzialismo, anticipatore della filosofia nietzscheana, liberale, teorico dell'anarchismo e filosofo della conservazione. Tanto per segnalare gli estremi, Nico Berti farà la sua comunicazione su *Max Stirner filosofo dell'anarchismo* dopo quella di Luca Rimbotti su *Max Stirner visto da destra*. Rimbotti è un collaboratore di Marco Tarchi (il principale teorico della Nuova Destra in Italia) e autore di alcuni testi pubblicati da case editrici fasciste.

È evidente che quando si partecipa a simili iniziative, si può dire *qualsiasi* cosa (anche la più radicale e provocatoria), l'importante è che *si parli*. In questo modo, il pensiero conservatore e reazionario (o progressista e "critico") diventa, al pari dell'anarchismo, soltanto un'opinione. Purché si discuta.

Rispetto a *questo* convegno, molte cose si potrebbero dire, e in dettaglio (ad esempio l'insufficienza con cui, tra gli stessi anarchici, si è spesso considerata la sovrana "inattualità" del pensiero stirneriano, pensiero che, ridotto a qualche facile slogan, pro o contro poco importa, è sempre stato molto più *noto* che conosciuto; oppure il tentativo, tutt'altro che casuale, che il nuovo Potere, in questa epoca di tramonto degli autori sacri e dei profeti delle ideologie, sta attuando per nascondere dietro i "diritti dell'individuo" — di qui il suo recupero della "coperta" Stirner — i propri progetti di dominio totale). Ma il discorso che voglio fare è un po' più generale.

Troppo spesso, mi sembra, la nostra nolontà di approfondire certi autori e certe tematiche (nolontà di frequente giustificata in nome dell'azione, della *concretezza*) ha finito col relegare ciò che avrebbe dovuto essere terreno per una riflessione e un'analisi nostre in quello spazio frequentato solo dai professionisti della cultura, i quali sono da sempre al lavoro per separare l'intelligenza critica dalla ribellione.

Così, solo dopo che gli ambienti universitari o gli altri laboratori ideologici dello Stato hanno attribuito valore — *riconoscimento* — a determinate idee, noi ne riscopriamo l'interesse (forse con Proudhon non è avvenuta, qualche tempo fa, la medesima operazione?). Con questo non intendo dire che non dovremmo studiare i contributi all'analisi che provengono dall'università (o dai corridoi adiacenti). Sostengo solo che ognuno di noi è in grado di scegliere, anche in questi àmbiti, quegli strumenti che gli sembrano significativi (si tratta di una significatività che ognuno deve scorgere e rovesciare, giacché *niente* può venirci direttamente da quegli ambienti) per la *propria* vita, per la *propria* lotta. Ma i tempi e i modi devono essere i nostri, non i loro.

In caso contrario, la nostra sarà sempre quella forma di subordinazione che oscilla tra l'apologia dell'ignoranza («certa teoria non serve») e l'accettazione del potere dei chierici della cultura. In questa condizione, è inutile lamentarsi se poi succede, come è successo, che un partito politico come Forza Italia intitoli, quale simbolo di libertà, uno dei suoi club a Malatesta. «Abbiate rispetto per i morti» sarà l'unica cosa che si riuscirà a dire, oppure «giù le mani dai nostri santi».

I necrologi lasciamoli ai miserabili affossatori della libertà e della rivolta. Le nostre strade possono essere ben altre.

Massimo Passamani

comunicati

Venerdì 28 ottobre

ROMA
Concerto dei *Fleas and Lice* dall'Olanda al C.S.O.A. Blitz

TORINO
Da Rotterdam i *Distract Vibes*, band doom-noise, suoneranno a El Paso Occupato di via Passo Buole 47.

Sabato 29 ottobre

MILANO
Gli olandesi *Fleas and Lice* suoneranno al Laboratorio Anarchico di via De Amicis 10.

Domenica 30 ottobre

TORINO
Alle 22,30 sul grande schermo di El Paso continua la cine-rassegna «Per la vostra igiene mentale» con la proiezione del film *Kalifornia*.

Martedì 1 novembre

MODENA
Concerto degli *Slowo* da Varsavia e dei *SoundBlast* da Ravenna alla Scintilla di via Attiraglio 66 (zona Mulini Nuovi).

TORINO
Concerto del *Billy Timpton Saxophone Memorial Quartet*, gruppo femminile jazz (4 sax e batteria), a El Paso.

Giovedì 3 novembre

MODENA
Rassegna video alla Scintilla. Per la serata trashmovie mondiale della serie «Fanghiglia sullo schermo», proiezione di *Monster in the closet* di Bob Dahlin. «Che dire?! Non si capisce il perché, ma accade anche questo. Dopo non si hanno più parole».

Venerdì 4 novembre

MODENA
Concerto degli *Infraktion* da Parigi e dei *F.F.D.* da Correggio alla Scintilla.

TUTTOSQUAT

Il primo giornale degli squatters torinesi è uscito da un mese ed è in preparazione il secondo numero: nel primo troverete una presentazione dell'iniziativa e del Coordinamento Squat Torinesi, quindi una breve cronistoria di tutti i posti che prendono parte al Coordinamento e un excursus sulle vicende torinesi che hanno visto protagonisti gli squatters e non solo, attraverso volantini e manifesti vari.
"Tuttosquat" si può richiedere inviando lire 2.000 più 1.000 per le spese postali, scrivendo a:
El Paso Occupato, via Passo Buole 47, 10127 Torino, oppure *Barocchio Occupato, Strada del Barocchio 27, Grugliasco (TO).*

FUOCO SUL CARRO FUNEBRE

A piccoli passi verso l'imbecillità. **Karl Popper**, uno dei filosofi più chiari ed evidenti di questo secolo, è morto a metà settembre scorso a Londra di cancro allo stomaco. Da sempre privo di capacità filosofica, era riuscito a farsi eleggere ad uno dei gradini più alti del cosiddetto pensiero contemporaneo, lavorando per aumentare la generale fiducia nella progressiva perdita di capacità intellettive e culturali dell'uomo. Con lui il livello dell'analisi filosofica è arrivato ad un punto talmente basso da fare sperare che in futuro non riesca a scendere ancora più giù. Ovviamente la società telematica, che fa dell'idiozia generalizzata il fondamento del controllo, si è giovata molto delle sue teorie e delle sue elaborazioni. Le sue concezioni politiche, d'una disarmante vacuità, costituiscono una delle basi teoriche della nuova destra, e fanno il paio con le approssimazioni e le inconsistenze della sua concezione epistemologica. Il vecchio è morto. Per noi, ormai da tempo, era un cadavere ambulante. Registriamo soltanto un banale evento anagrafico. Tutto qui.

La storia infinita delle rapine

Martedì 25 ottobre si sono svolti a Trento i "confronti" per Antonio, Jean, Carlo e Christos, accusati dal Giudice per le Indagini Preliminari Carlo Ancona di ben altre due rapine avvenute nei pressi di Trento nel luglio scorso.
Le dichiarazioni di alcuni cittadini-gendarmi continuano ad aprire la strada a questa farsa poliziesca con cui si cercherà di attribuire ai compagni chissà quali altre vicende rimaste irrisolte. ◊

• CANENERO •
Casella Postale 4120
50135 Firenze
Telefono e Fax
055/631413

(Tenuto conto della forma agile del giornale, i contributi scritti non devono superare lo spazio di una cartella)

NUOVA INQUISIZIONE E RIBELLIONE SOCIALE

Il processo per il sequestro Silocchi

Dossier informativo a cura del Comitato di Solidarietà con il Proletariato Prigioniero Sardo Deportato e dell'Unione degli Anarchici Sardi.
Il prezzo è libero. Per richieste e ulteriori informazioni rivolgetevi a:
C.S.P.P.S.D.
Casella Postale aperta
08026 Orani (NU)
U.A.S. - Casella Postale 19
09040 Guasila (CA)

Supplemento ad "Anarkiviu"
Redattore Responsabile Costantino Cavalleri
Registrazione n. 18/89 del Tribunale di Cagliari
STAMPATO IN PROPRIO